

Tornano dal Nord e dai paesi d'Europa per far emigrare dal governo i ministri corrotti

«Il lungo viaggio verso il Sud per votare PCI»

E' STATO detto che quello che ci apprestiamo a dare il 3 e il 4 giugno è un voto difficile perché determinante per l'avvenire del nostro paese. In un momento così importante e decisivo il nostro pensiero si rivolge anche alle centinaia di migliaia di lavoratori emigrati che non già rientrati o stanno compiendo il viaggio di rientro per recare il loro prezioso contributo a questa nostra lotta.

Per gli emigrati la difficoltà è forse più grande ed è rappresentata in particolare da tutto ciò che ostacola la loro volontà di manifestare serenamente e liberamente questa scelta. Ovunque, nei vari paesi di immigrazione dove numerosissimi hanno partecipato alle nostre iniziative elettorali, i lavoratori emigrati hanno compreso che la posta in gioco è decisiva, che si tratta per le forze del lavoro e della democrazia di compiere un altro e importante balzo in avanti, di non lasciare, affermando l'unità, al padronato, alla destra conservatrice e reazionaria, alla prepotenza dei notabili democristiani la possibilità di rivincita sul movimento operaio e democratico italiano.

Questa campagna elettorale ha confermato forse più di ogni altra che la DC tiene il voto dell'emigrato. Dopo tante parole sprecate dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione in poi a proposito della partecipazione e del ruolo da protagonisti che i lavoratori emigrati devono poter assumere, dopo la retorica profusa sugli emigrati «primi cittadini d'Europa», la DC e il suo Governo si sono distinti nell'evitare il confronto elettorale con i lavoratori italiani all'estero come se essi non fossero interessati al voto per il Parlamento nazionale.

Sospetta è l'insipienza dimostrata. Si è trattato di una vera e propria gara ad impedire di ottenere agevolazioni e provvedimenti che permettessero ai lavoratori emigrati di prendere liberamente parte a questo voto senza rischi di perdere il lavoro e con minori oneri finanziari e senza disagi per un viaggio fin troppo lungo e faticoso. I dirigenti democristiani non hanno voluto agevolare questo rientro neppure sul territorio nazionale migliorando le provvidenze e completando le facilitazioni. Sono giunti persino al grottesco di risponderle alle richieste unitarie degli emigrati per il viaggio gratuito sulle autostrade concedendo soltanto una riduzione del 50%, vale a dire solo il viaggio di andata, come se quello di ritorno non fosse previsto.

Il perché di questo atteggiamento è presto intuibile. Buona parte degli emigrati che affollano i treni che stanno partendo a votare è costituita da anziani lavoratori cacciati dalle zone agricole del Mezzogiorno e di piena occupazione per i giovani, che la DC teme la solidarietà politica dei lavoratori emigrati con queste lotte e con il loro significato. Anche i temi specifici dello scontro elettorale sono chiari per chi emigrato rientra per votare. La lotta al terrorismo e per la difesa della convivenza civile e dell'ordine democratico repubblicano, l'attuazione di una politica delle riforme e di giusta giustizia sociale, le rivendicazioni essenziali dei lavoratori emigrati quali la tutela dei loro diritti e la difesa della loro dignità in quanto cittadini di una repubblica democratica fondata sul lavoro, sono problemi e momenti posti fin troppo volte e che soltanto con la partecipazione dei partiti dei lavoratori, e quindi del PCI al Governo del Paese possono trovare risultati positivi e completa realizzazione.

E' con questa consapevolezza che l'emigrato che rientra riesce a dare spiegazione politica anche ai sacrifici e disagi di questo viaggio che ancora una volta ha dovuto anticipare per la protezione della DC. Come ha detto il compagno Berlinguer nel suo appello di ieri, egli sa che non porta soltanto un voto, ma anche la testimonianza delle ingiustizie sofferte, di una vita di lavoro e di sacrifici e della certezza di essere «protagonista di una grande lotta per una nuova politica e per un governo in grado di garantire che l'Italia cambi nell'interesse del suo popolo».



VOTO COMUNISTA perché in Europa voglio entrare come cittadino NON come emigrante

Dino Peiliccia

E' ORA DI CAMBIARE IL PCI DEVE GOVERNARE

Table with 6 columns: Centinaia di migliaia di lavoratori emigranti sono rimasti senza lavoro e sono stati costretti al rimpatrio; Deve chiudersi per sempre la fase della «politica» delle clientele e dell'assistenzialismo; Deve aprirsi la nuova fase del pieno riconoscimento dei diritti dei lavoratori emigrati; Anche il diritto al voto nei paesi di residenza viene spacciato dalla DC per una concessione; Perché i figli dei lavoratori all'estero non siano più i manovali d'Europa; Gli emigranti tra i protagonisti di una grande lotta per il progresso e il riscatto del Sud.

Per trasformare l'Italia

c'è bisogno del voto dei lavoratori emigrati



Il conto per queste storie amare deve pagarlo la DC

CATANZARO — Per tanti, per moltissimi, si tratta di votare e di ripartire. Per altri la scadenza elettorale coincide con un'altra scadenza, quella del contratto stagionale, tre-quattro mesi di ferie sofferte, forzate, prima di un'altra partenza, un altro distacco, forse, se il «padrone» li riassumerà. Per alcuni, per i più vecchi, venti anni di emigrazione, una famiglia vista sì e no due, al massimo tre volte all'anno, questa del voto è anche un'occasione in più, un modo per verificare i cambiamenti del paese, sbrigate faccende familiari.

«La scoperta del sindacato per difendere lavoro e dignità»

PALERMO — In giro per i paesi siciliani dell'emigrazione, a colloquio con quelli che sono tornati, Salvatore D'Onofrio, giovane studioso di tradizioni popolari, ha raccolto queste interviste. «Fu in Svizzera che diventai sindacalista — dice Nicola Perito, 40 anni, edile, di Cefalù, partito nel '60, tornato cinque anni fa — è cominciata così: un giorno ci lamentavamo tutti in baracca perché la stufa non funzionava e i vestiti la mattina erano gelati e ci si asciugavano addosso. Allora mi presi di coraggio. Al sindacato vollero il mio nome e cognome. Siamo andati al cantiere, e da quel momento qualcosa, lentamente, cominciò a cambiare, anche se il padrone ci guardava male. Formammo un comitato di lavoratori italiani. Ed una bella soddisfazione ci prendemmo contro quello Schwarzenbach che aveva fatto una legge per buttarci fuori. Alla fine convincemmo i lavoratori svizzeri che non eravamo andati lì per avere loro il pane. Qui il sindacato è più forte, ed il partito è una grande realtà. Col voto bisogna portare il Meridione avanti, in Italia e in Europa».

«Mi arruolo nei carabinieri ma anch'io mi sento emigrante»

CAGLIARI — Gli emigrati sardi hanno difficoltà a reggere il peso di tre elezioni consecutive, ma si muovono perché non manchi neppure un voto al PCI, perché nei paesi di provenienza — specie le loro mogli e i loro figli — diventino altrettanti attivisti, specie nelle ultime ore. Cosa dicono i primi arrivati? Li incontriamo ad una manifestazione in piazza Garibaldi, col compagno Aldo Tortorella. Sono venuti anche loro. Molti con le dolorose esperienze maturate all'estero o in alta Italia, si sono formati una coscienza di classe. Altri, come il compagno Antonello Porcu, 26 anni, emigrato a Torino, sono iscritti al Partito già da tempo. Antonello appartiene ad una sezione della periferia di Cagliari, la «Rinascita», situata nel quartiere popolare di S. Avendrace. «Sono partito nel maggio dell'anno scorso — dice —. Ho risposto ad un bando di concorso nazionale e mi hanno assunto come fattorino alle poste e telegrafi di Torino. Non posso lamentarmi, certo, perché ora ho un lavoro che a Cagliari non riuscivo a trovare. E poi ho sempre la speranza che mi trasferiscano a casa. Ci sono invece quelli che hanno rinunciato a questa speranza». La breve esperienza di Antonello è sintomatica. Non riesce ad inserirsi. «Le uniche amicizie sono fra emigrati. Non c'è socialità fuori dal ghetto. La vita è monotona: pensione-lavoro, lavoro-pensione. Sempre il solito tran-tran, interrotto qualche volta da una serata diversa trascorsa in dancing. Si tratta proprio di stringere i denti e di lottare perché le cose cambino. Lontani da casa si capisce ancora meglio la richiesta del PCI di far parte del governo per realizzare una politica che porti il lavoro dove c'è la gente, e quindi nel Meridione».

SOTTOSCRIZIONE PCI 1979

Per la Democrazia cristiana l'emigrazione qui in Calabria rimane ancora un fatto di «ricicchio» come ai tempi di De Gasperi. Per questo la DC va punita anche con il voto degli emigrati calabresi e per farlo la convizione è che il 3 e 4 giugno devono segnare un cambiamento, una nuova, forte avanzata del PCI in Calabria e nel Paese.

Per trasformare l'Italia c'è bisogno del voto dei lavoratori emigrati

«Devo arruolarmi — dice Efisio — non posso rimanere senza lavoro. Ho fatto di tutto finora: l'elettromeccanico, l'ascensorista, il manovale. Ma erano sempre dei lavori precari. Ora l'unica via di uscita è questa, fare il carabiniere. Non è una scelta facile, ma non sono tempi di scelte facili».



n. m.

g. p.